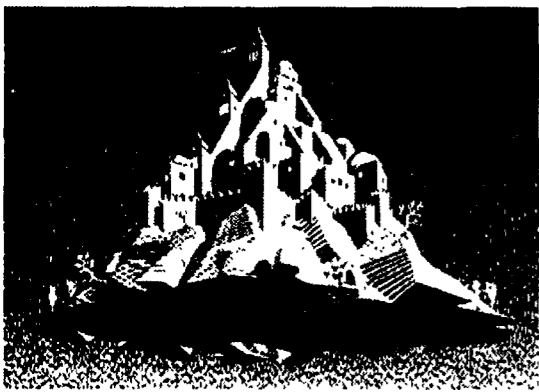


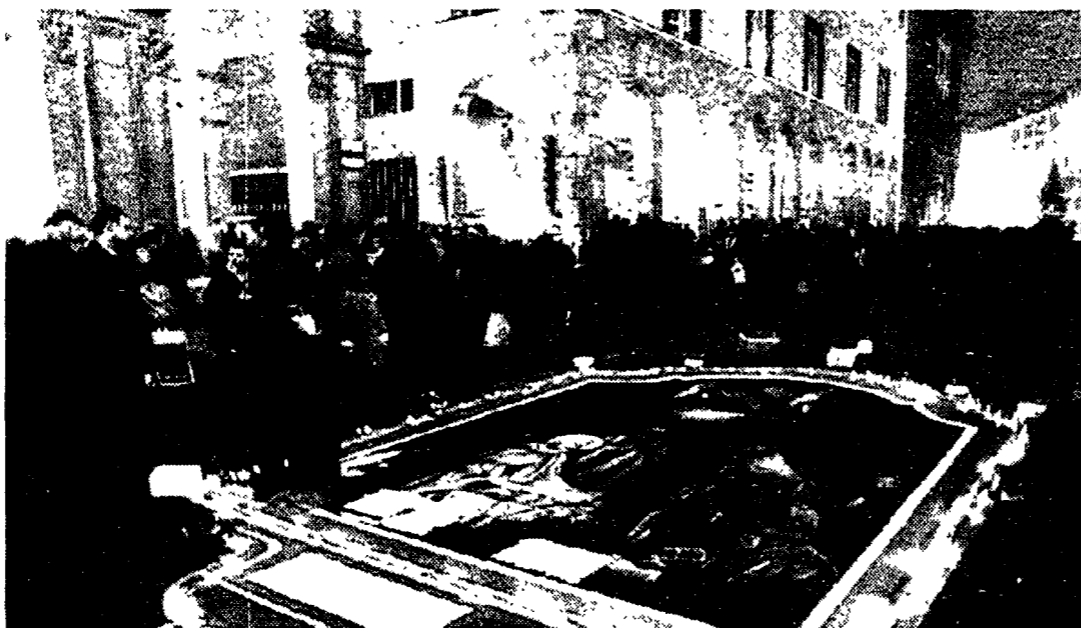
## Le città visibili



# Milano in un interno

# CULTURA

«Stando qui si può annusare l'odore aspro della nostra epoca un odoraccio nervoso, fatto di rabbia e motori a scoppio, di esaltazione, di depressione e polvere grigiastra»  
L'Italia delle metropoli raccontata dai giovani scrittori



GIAMPIERO COMOLLI

Milano, dal latino *Mediolanum*, a sua volta dal celtico *Midland*, cioè «paese di mezzo», città che se ne sta nel centro. Ecco, se qualcuno mi chiedesse cosa significa in una parola vivere a Milano, gli risponderi: qui si ha l'impressione di esser finiti nel mezzo della storia, qui siamo «al centro», in uno di quei pochi centri dove il mondo, qua e là sfilacciato, addensa le sue tensioni, i suoi progetti e le sue brutture. I problemi in cui si dibatte Milano non hanno mai l'aria di questioni locali: sembrano sempre voler coincidere coi grandi drammi del nostro tempo. Come gira il mondo, così girano noi: mi dice un amico. Ne consegue che, vivendo da queste parti, si può annusare l'odore aspro della nostra epoca: un odoraccio nervoso, fatto di rabbia e motori a scoppio, di esaltazione, depressioni e polvere grigiastra.

La tetra-eccezionale impressione che star qui a Milano sia come stare nel bel mezzo dei guai di questo fine secolo, mi capita di provarla soprattutto guardando le notizie estere telegiornali. Non è la stessa cosa seguire il telegiornale a Roma, in una cittadina di provincia o invece da noi. In qualsiasi altra parte d'Italia si sente che la notizia estera se ne viene per l'appunto da lontano: riesce ad addagiarsi nel televisore come una facenda tutto sommato un po' appartata, smussata dalla dolcezza del paesaggio, dal garrire delle rondini, da una certa italica noncuranza. Ma a Milano è sempre un colpo. A guardare le immagini delle guerre in Bosnia o in Moldavia, si ha l'impressione che il fronte sia a due passi, ogni volta è un trauma, è come se ci fosse un canale diretto e privilegiato, un risucchio magnetico, una efficacissima calamita milanese, per cui la notizia, l'evento rovinoso, piomba qui di schianto, con tutta la sua brutalità ancora intatta. Ricordo che nei giorni del disastro di Chernobyl c'erano alcuni amici che si aggiravano per la città e sentivano la pioggia radioattiva che «bruciava» sulla pelle: una cosa che si poteva avvertire solo qui, perché subito si era attivato il

malefico filo diretto Milano-Cernobyl. Connessioni rapide, ripetute e velenose: Milano-Beirut, Milano-Sarajevo, contraltare della cosiddetta Milano europea o internazionale. Insomma, Milano come città a punta, città-antenna che subito capta le ultime tendenze del nostro tempo; oppure città-buco, città-gorgo, dove rimbombano, più forte che in ogni altra parte d'Italia, i disastri della modernità. In ogni caso qui si possono ritrovare tutti gli «umori» della contemporaneità, qui si danno convegno le molte anime, buone o cattive che siano, di cui è costituito il mondo d'oggi.

Il fatto è - mi dice un «compaesano» - che se Milano riesce a ospitare ogni tendenza della modernità, ogni anima del mondo, è perché questa città non ne ha nessuna. Ma come, non ha un'anima Milano? «No, non ce l'ha più», mi risponde il mio amico: «Ce l'aveva ai tempi di Carlo Porta e Deio Tessa, ai tempi dei navigli e delle osterie sotto il pergolato, una vivace anima brusca e terrore - ma adesso la sua si è fatta un'anima vuota: un'anima-ncetto, un'anima-bidone, ma che proprio per questo è in grado di accogliere, come se fosse un fondale sporcato, tutte le anime del mondo». Cosa intende dire questo mio concittadino? «Hai presente i marocchini, i filippini i pachistani? Hai mai frequentato la comunità brasiliana, cinese, tedesca, armena: tutta questa gente che è venuta a stabilirsi dalle nostre parti? Ebbene, qui a Milano, puoi imbatterti in pezzi d'Africa o di America Latina, potrai immergerti, come più ti piace, in un sentore d'Egitto o d'Inghilterra - ma non riuscirai più ad avvertire il sapore di Milano. A meno che il sapore di Milano non sia costituito oggi dal fatto che qui ci sono tutti i sapori di tutto il mondo».

Il mio amico ha anche lui le sue ragioni. Conosco gente che, esasperata dalle brutture e dallo squallore di Milano, si è ritagliata dentro Milano un paesaggio alternativo, ha creato una seconda terra più amata - e riesce quindi a vivere qui, quasi come se fosse in

Cina o in Indonesia o negli Stati Uniti. Entrati nell'appartamento di un «filoindiano» ed è tutto un odor di sandalo e uno sfreglio di spezie sui fornelli, mentre divinità indù occhieggiano dai mobili e il proprietario pratica lo yoga sul tappeto. Intanto, qualche caseggiato più in là, gli «amici del Giappone» mangiano coi bastoncini, compongono *ikebana*, partecipano a seminari di buddismo zen. Invidiabile e discreta, insopportabile e ospitale, Milano lascia fare e si ritira sullo sfondo: diventa uno scenario mandolato, si trasforma semplicemente in cornice laida e scalcinata: un retro di puzza e ingorghi dove urlano gli antifurto, e chi subito fa venir voglia di richiudere la finestra, per tornare a contemplare le stampe e le stoffe venute dall'Oriente.

Dietro questi innocui bozzetti di vita cittadina, incombe in realtà - almeno a mio parere - uno dei problemi più gravi che affliggono Milano. Fattisi di anno in anno più informi e degradati, con le sue strade sconce percorse da una folla involgarita - Milano non riesce più a essere goduta come luogo pubblico, non vi si può più sostare come in una *polis* o

un'agorà. Irritati e spaventati da una folla che di giorno appare brutale e di notte minacciosa (folla di cui loro stessi fanno parte), i cittadini si ritirano nei loro appartamenti, si dedicano ad abbellire e impreziosire, come possono, uno spazio privato, che finisce per sofferire alla fatiscosità di vie e di piazze dove non si riesce più a passeggiare con piacere, e che non possono più essere percepite come proprie. Così facendo tuttavia contribuiscono ulteriormente a trasformare queste stesse vie e piazze in squallorati e deformi luoghi di nessuno, dove chiunque può transitare lasciando a terra le scorie del suo passaggio incantato. Così, le latrine di birra, le siringhe sporche di sangue, gli escrementi canini che proliferano fra le erbe dei rari parchi quasi fossero la materia genia di una nuova vegetazione metropolitana, fanno da tetto nastro alla calura affettuosa delle case, al calore umano degli interni, dove finalmente si può ritrovare il piacere di un luogo da abitare. Mi diceva un amico che ricorda Milano significava per lui pensare innanzitutto alle case degli amici, come se la grade-

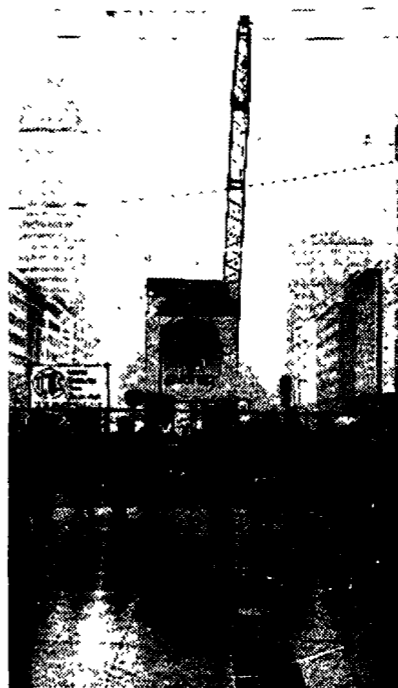
volezza di una città tanto difficile potesse concretarsi soltanto o soprattutto in questi interni tutti diversi l'uno dall'altro, tutti un po' magici e amorosi: intensità di simili microspazi abitativi, a cui di sera si approda affranti, dopo esser transitati con occhio insofferente per una città che si fa fatica ad apprezzare, anche se tutti vi si trasferiscono e non riescono a lasciarla.

C'è una storia, accaduta in questi giorni, che illustra bene l'ospitale-inospitalità di Milano: una storia terribile, tipicamente milanese, tremenda come tremenda la Milano d'oggi. In pieno centro, nell'ex giardino zoologico - liberato dagli animali, in quanto giudicato troppo angusto per loro - sono andati a bivaccare i senza tetto. I giornali pubblicano le foto di questi fuggiaschi della vita, che adesso dormono accucciati sulla paglia, dietro le sbarre. Nelle gabbie dove da piccolo andavo a veder sbadigliare l'ippopotamo e l'orso bruno, si agitano ora albanesi, barboni e marocchini. Commentando questa vicenda talmente grottesca che ha qualcosa della fiaba, un tale mi suggerisce - con un sarcasmo clinico e dis-

sincantato molto diffuso dalle nostre parti - che al posto del giardino zoologico si potrebbe impiantare un «Museo dell'Uomo», con gli extracomunitari dentro le gabbie e davanti un cartellino che recita «Homo balcanicus», «Homo maghrebensis...». Nel giro di pochi giorni la città s'indigna per questo scandalo surreale e sgangherato: intervengono i vigili, gli psicologi, i pompieri per liberare lo zoo e trasferire nei centri di accoglienza questo misero brandello di umanità rimanga. Ma loro no, non vogliono andar via, preferiscono restare nelle gabbie, e devono essere cacciati a forza, per poi venire rispediti a forza.

Mi sono dilungato su una simile vicenda tetra e patetica, che pare uscita da un fumetto metropolitano di fine millennio, perché nel suo eccentrico realismo mi sembra rappresentare bene in quale razza di «duro albergo» si sia trasformata Milano. È appunto oggi Milano un enorme, grandioso e pauroso, «albergo di fine millennio», dove si giocano tutti i giochi e gli «ospiti», convenuti da ogni parte del mondo, vincono o perdono il loro destino stesso. Qui da noi c'è poco da

A fianco e in basso due immagini di Milano. A destra Giampiero Comolli



Giampiero Comolli è nato a Milano nel 1951. Ha all'attivo quattro volumi tutti pubblicati per i tipi di Theoria: *Le sette storie doppie*, *Alle porte del vuoto*, *Il suono del mondo* e *Il banchetto nel bosco*. I suoi libri si possono leggere come un viaggio narrativo dentro e fuori i confini della civiltà occidentale. Per raccontare la sua Milano (che vive un momento certo non facile e non «abituale» per quella che una volta si chiamava la capitale morale d'Italia) alla strada della *fiction*, del racconto, ha preferito la via di una analisi «sociologica», tenuta su da una forte vena letteraria.



andare a spasso e godersi il fresco della sera. «Qui devi pedalare» ti dicono: «devi trottare, amico». Altrimenti? Altrimenti finisci anche tu nelle gabbie dello zoo; altrimenti Milano ti abbandona sul marciapiede, ti dimentica in un mini-appartamento di periferia. Qui da noi è pieno di gente che «non è riuscita» e langue in un monolocale, mentre altri (gli «sconvolti») si trascinano sui marciapiedi, schivati a zigzag da quelli che trottono e pedalano: quelli che, in un modo o nell'altro, «ce l'hanno fatta», dicono in molti. «È una città molto generosa, purché tu ti dia da fare» rispondono gli altri. Sarebbe come dire che in altre città d'Italia ci si può bere a «fare il morto»; ma qui, se fai il morto, vai subito a fondo e affoghi davvero; qui per stare a galla bisogna nuotare sempre, giorno e notte, lo sguardo puntato verso l'orizzonte gonfio a gonfio, zampa contro zampa, come una masnada di roditori che guada un fiume.

Il fatto è che da questo inesausto, nerboruto marciare delle folle milanesi, si sprigiona come per sfregazione una forza enorme, un'energia spropositata, un po' per istinto vitale o per un bisogno profondo di cavarsela alla fine con dignità, un po' per quell'instirpabile entusiasmo che deriva dalla sensazione di essere sempre al centro, sempre nel cuore di tutte le sciagure e di tutte le speranze - Milano non è una città che si lascia sprofondare dentro al proprio orrore, ma anzi lotta incessantemente per uscire dal suo stesso orrore.

«Forza Di Pietro», «Di Pietro, avanti!» si trova scritto più volte sui muri in questi mesi. Ecco, tipicamente milanese è questa idea che la vita consista in un tirare avanti con forza, uno spingere e pestare, finché dal guaio in cui ci si è cacciati,

salta fuori alla fine il cambiamento, la novità, la soluzione. Così, se dovessi immaginare un emblema o un amuleto per Milano, da affiancare al simbolo del famoso bacione col bambino nelle fauci (figura già di per sé piuttosto aspra, vitale e forte), sceglierei da parte mia la pietra focaia: «de» bei sassacci duri duri, che uno picchia e pesta, finché dal buio opprimente della notte scaturisce la scintilla e tutto si rinnova. «Ogni milanese che si rispetti» (come si usa dire qui) si fa strada nella vita con questa «pietra focaia» in tasca. È il possesso di una simile pietra focaia ad aver reso possibile la lotta contro le tangenti. Quei «Forza Di Pietro» milanesi lo incidono sui muri, grattando e scalpellando soddisfatti con la loro pietra focaia.

In effetti, ciò che soprattutto affascina di Milano è proprio la presenza di questa carica energetica: nuda tensione che attraversa la città, la tra, la scuote, la comprime e la fa stare sempre in piedi, mai smollata, mai snerata e afflosciata. A Milano, si dice, c'è poca natura: niente fiumi o boschi, niente monti o mare nelle immediate vicinanze. Ma la natura a Milano è presente appunto sotto la forma di tale energia primordiale: una forza possente e rude, connotata con la città, e che si direbbe emergere direttamente dalla preistoria. Qui sembra di respirare la stessa atmosfera bruta, forzata e fosca, tuttavia carica di tensioni verso l'evoluzione e il cambiamento, che ci doveva essere sulla terra ai tempi dei dinosauri e del carbonifero. E anche il clima bestiale di Milano, con le sue cappe afose ininterrotte da paurosi temporali, con quell'aria ghiacciaia fatta di pioggia e nebbia sporca, ricorda i tempi in cui l'atmosfera del pianeta era tutta in fermento, intossicata dalle esalazioni

## «Siamo inglesi, il sesso lo chiamiamo bimbo»

La curiosa trasposizione della parola italiana che nei paesi anglofoni ha mutato genere con significati diversi. L'evoluzione del termine fino ad oggi. Quando Chandler l'usò nei suoi gialli

provare che la parola «bimbo» usata nei suoi confronti costituiva espressione calunniosa, lesiva della sua reputazione. Un altro esempio, un altro titolo: «Bimbo anger hits tv» (La rabbia dei bimbi colpisce la tv). In questo caso, ancora prima di leggere il testo, gli occhi cadono sulle due foto che illustrano l'articolo: non mostrano dei bambini ma due belle presentatrici televisive, faccia a faccia, la rabbia del titolo ben nascosta dietro gli occhiali sorrili. Un terzo esempio è ancora un titolo a capo di un articolo sulle trascorse scappatele sessuali di Bill Clinton, candidato democratico americano alle prossime elezioni. Il titolo è per metà in latino e recita: «E pluribus bimbo». Ormai dunque almeno una cosa è chiara: in inglese la parola «bimbo» anziché al maschile, si riferisce solo al genere femminile. In secondo luogo allude abbastanza spesso a donne considerate «leggere» ed infine c'è la bilocazione in certi casi tale leggerezza si riferisce ad immaturità mentale, in altri diventa sinonimo di prostituzione. A questo punto è evidente che del «bimbo» italiano non c'è rimasto nulla. Puttana, bambola, lolita, cretinotta, ecc. ecc. sono i significati cor-

renti a seconda delle occasioni. Trattandosi di un fenomeno di storiamento di significato ci siamo rivolti all'esperto dell'Oxford Language Service, il centro incaricato di scegliere ed esaminare le parole che appaiono nell'Oxford Dictionary, per chiedere delucidazioni. Il dottor David B. Shirt spiega innanzitutto che in Inghilterra la parola «bimbo» ha sempre fatto parte di un gergo dispregiativo. Il dizionario, precisa Shirt, oggi le dà un significato in due sensi: a) persona; b) una donna, specialmente una giovane con la testa vuota. Si ferma lì. Ma poi emerge che, in effetti, l'Oxford Dictionary già offre ufficialmente la definizione «bimbo = puttana».

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la parola «bimbo» è stata importata in Inghilterra dagli Stati Uniti dove venne probabilmente introdotta dagli immigrati italiani. L'Oxford English Dictionary re-

gistra la sua prima apparizione come parola slang in America nel 1919, contenuta in una frase pubblicata dall'*American Magazine*: «Nothing but the most heroic measures will save the pool bimbo» («solamente i provvedimenti più eroici possono salvare il povero bimbo»). Nel 1936 fu usata dallo scrittore Raymond Chandler in *Killer in the Rain* («L'assassino nella pioggia») che scrisse: «There is a thousand berries on that bimbo. A bank stick up, ain't hi?» («C'è un bel malloppo di dollari su quel bimbo. Un rapinatore di banche, eh?»). Nel 1947 fu lo scrittore inglese Wodehouse a scrivere di «Bimbo» come parolaccia del piace making passes al innocenti girls («Bimbi» che bazzicavano da queste parti facendo proposte a ragazze innocenti). Quanto al significato «bimbo = donna, puttana» l'Oxford Dictionary spiega che il primo uso in questo senso risale al 1929 in America. Nel 1937 «bimbo» assunse connotati sessuali più espliciti nel *Detective Fiction Weekly*: «We found Durken and Frency LaSeur seated at a table with a pair of blonde bimboes» («Trovammo Durken e Frency LaSeur accanto un paio di bimbi biondi») chiaramente per dire

«bambole» o «ragazze squillo». Nel 1952 lo scrittore S. Kaufmann scrisse in *The Philanderer*: «Not that you were just a bimbo to me... I've discovered that I am a little in love with you» («Non che tu sia un bimbo per me, ho scoperto che mi sono un po' innamorato di te»), rivolgendosi però a una donna. Un po' alla volta ci si avvicina così all'odierno significato di leggerezza sessuale, anche mercenaria, quindi alle connotazioni ritenute talmente lesive da far vincere la causa in tribunale alla signora Keays.

L'ultimo esempio dell'uso di «bimbo» in questo senso risale solamente a poche settimane fa, curiosamente nel contesto di un altro scandalo concernente la vita sessuale di un uomo politico. Ancora una relazione adulterina, questa volta fra il ministro delle Arti e dello Spettacolo David Mellor e una attrice. Alludendo al fatto che sarebbe stata quest'ultima a spifferare tutto o per soldi o per farsi pubblicità, i giornali l'hanno definita «smoking bimbo» («un bimbo fumante»). Ovvero donna leggera, ma anche esplosiva, come una pistola. Per ora l'interessata non ha sporto alcuna denuncia. Forse aspetta solamente che il caso «maturo».

ALFIO BERNABE

«Bimbo», «Bimbo», «Bimbo». Si sente dappertutto, si legge dappertutto. È diventata l'ultima parola straniera di moda nei paesi di lingua inglese. Ma cosa significa «bimbo» nell'inglese moderno? A chi si riferisce? Certamente non ad un bimbo-bambino nell'affettuoso termine italiano. E anzi il caso di dire che sempre più spesso questa parola viene usata per denotare il contrario.

Si possono fare alcuni esempi sui significati del suo moderno impiego. Non molto tempo fa un quotidiano ha titolato un articolo in questo modo: «Keays wins 105.000 pounds for bimbo libel». Una traduzione comprensibile potrebbe essere questa: «Keays riceve 105.000 sterline (circa 230 milioni di lire) di risarcimento danni per essere stata definita «bimbo». Bisogna sapere che Keays è una robusta donna di 45 anni finita al centro di uno scandalo che ha praticamente distrutto la carriera di un ministro col quale ha avuto una relazione amorosa. Adirata dal fatto che non appena si è trovata incinta il ministro adultero le ha sbattuto la porta in faccia, la Keays lo ha smascherato come padre irresponsabile. In più ha anche pubblicato un libro sulla vicenda. Quando un settimanale ha attaccato la Keays definendola una «Keays and tell bimbo» (bimbo che spiffera), lei ha immediatamente denunciato per diffamazione. Il suo avvocato ha potuto facilmente dimostrare la serietà di carattere della signora Keays e dunque anche a

L'AIDS: molti l'hanno chiamata "la peste del 2000". Sembra essere inarrestabile; invece si può combattere con l'informazione, la prevenzione, la solidarietà.

CONOSCERE  
AIDS  
PREVENIRE

È disponibile presso la Direzione Sinistra Giovanile 06/6782741 la Mostra sull'AIDS di 10 pannelli in quadricromia con foto 70 x 50 cm. curata dalla Sinistra Giovanile in collaborazione con l'Arci Gay